

## Cattiva maestra televisione

*Così è intitolato il supplemento che la rivista italiana Reset ha allegato al numero di settembre 1994. In esso tre studiosi propongono le loro riflessioni attorno al fenomeno televisione. Vista la scarsa diffusione di questa pubblicazione e considerato l'interesse delle argomentazioni e delle riflessioni proposte, si è pensato di riassumerne qui qualche aspetto e di citarne i brani e i pareri particolarmente significativi affinché un pubblico più vasto potesse prenderne conoscenza.*

I tre specialisti si preoccupano dei danni sociali indotti da un'espansione incontrollata del potere della TV in quanto a tempo assorbito, influenza sui comportamenti, competizione con scuola e famiglia, distorsione della discussione pubblica, crescita abnorme di miti e divismi.

### **KARL POPPER: Una patente per fare TV**

Il direttore della rivista Giancarlo Bosetti introduce il saggio, l'ultimo, di Karl Popper, morto proprio il 17 settembre scorso.

Secondo Popper non è più possibile pensare alla TV solo quale mezzo d'espressione attraverso il quale si manifesta e si esercita un principio di libertà, perché «abbiamo bisogno della libertà per impedire che lo Stato abusi del suo potere e abbiamo bisogno dello Stato per impedire l'abuso della libertà». E Popper cita Kant: «l'inevitabile limitazione della libertà è un peso che è la necessaria conseguenza della convivenza umana».

Popper sostiene che la prima e capitale imputazione alla televisione è quella di immettere violenza nella società causando una «perdita dei sentimenti normali del vivere in un mondo bene ordinato in cui il crimine sia una sensazionale eccezione». Si pen-

si in particolare alla grande e gratuita produzione di violenza fittizia che si somma a quella imposta dalla triste realtà dell'attualità. Popper ricorda la sua esperienza nella cura di bambini difficili e la constatazione per cui la causa dei loro disturbi era quasi sempre da ricercare nella violenza presente nelle loro case. Ora, continua Popper, stiamo attenti perché la TV immette ed estende la violenza a tutte le famiglie, anche a quelle che non l'avrebbero di per sé.

I bambini hanno nel loro equipaggiamento per la vita la capacità di potersi adattare ai diversi ambiti che troveranno attorno a loro e sono perciò dipendenti in misura considerevole, nella loro evoluzione mentale, dal loro ambiente: l'educazione ha poi il compito di influenzare l'ambiente nel modo giudicato migliore per il bambino. Oggi la TV può essere parte preponderante dell'ambiente dei bambini e può esercitare grande influenza sui loro atteggiamenti, sui comportamenti, sulle credenze e sui valori.

Popper propone di creare un'organizzazione da parte dello Stato per tutti coloro che sono coinvolti nella produzione televisiva, sulla falsariga di quelle deontologiche dei medici, affinché «chiunque sia collegato alla produzione televisiva debba conseguire una licenza, una patente, un brevetto che gli possa essere ritirato qualora agisca in contrasto con certi principi». Perché chi fa televisione «è coinvolto, gli piaccia o no, nell'educazione di massa, in un tipo di educazione cioè che è molto potente e dovrà conoscere i meccanismi mentali attraverso i quali sia gli adulti sia i bambini non sono sempre in grado di distinguere quello che è finzione da quello che è realtà.»

Secondo Popper questi interventi non sono solo necessari ma anche urgenti in quanto «una democrazia non può esistere se non si mette sotto controllo la TV, o più precisamente non potrà esistere a lungo quando il grande potere della TV sarà scoperto pienamente dai nemici della democrazia. Una democrazia deve far crescere il livello di educazione della popolazione e chi dispone di più conoscenze deve offrirne a chi ne ha di

meno.» Invece l'eccessiva competizione tra le TV per la conquista dell'audience porta «a produrre sempre più materia scadente e sensazionale e difficilmente la materia sensazionale è anche buona. I sapori forti, infatti, sono rappresentati soprattutto dalla violenza, dal sesso e dal sensazionalismo che servono a tenere desta e viva la curiosità del pubblico. E più si impiega questo genere di spezie più si educa la gente a richiederne». Mentre, conclude Popper, «chi fa televisione porta le immagini dentro le case, davanti a bambini, giovani, adulti e deve sapere di aver parte nell'educazione degli uni e degli altri».

### **JOHN CONDRY:**

#### **Ladra di tempo, serva infedele**

Così ha intitolato il suo saggio, tradotto per la prima volta in italiano, John Condry, morto nel giugno del 1993. Condry è stato professore alla Cornell University, psicologo, scienziato delle comunicazioni e condirettore del Centro per le Ricerche sugli effetti della televisione.

La TV ha modificato in modo spettacolare le abitudini personali e familiari nell'impiego del tempo e la conoscenza del mondo e di se stessi non parte più, o quasi più, dice Condry, dalla viva esperienza diretta. Infatti la TV ha ormai un posto privilegiato, tra la famiglia, la scuola e i coetanei, nel formare l'ambiente di vita dei bambini. «Fino a duecento anni fa, la maggior parte dei bambini trascorrevano il proprio tempo osservando dal vivo gli adulti nelle loro attività di lavoro e di gioco e acquisivano così le capacità e le attitudini necessarie ad inserirsi in una società che conoscevano e avevano a portata di mano. Ciò che veniva appreso in famiglia durante una generazione veniva messo in pratica nella successiva e il bambino imparava a conoscere il lavoro e la vita, acquisiva quelle conoscenze del mondo che esistevano nella famiglia e nella comunità». In seguito, prosegue Condry, la rivoluzione industriale, con nuove opportunità economiche e sociali, e l'avvento dei nuovi media elettronici hanno profondamente mutato il tessuto delle abitudini e dei contatti sociali. Il ruolo della televisione nel creare un ambiente in cui i bambini socializzano, merita dunque di essere studiato. «I bambini hanno più difficoltà, a causa della loro limitata comprensione del mondo, a discernere i fatti dal-

L'editoriale e questo articolo sono illustrati con i dipinti murali eseguiti dagli allievi della Scuola media di Lodrino, durante le lezioni di educazione visiva, sotto la guida del professor Franco Orlandi.

la finzione. Sono più vulnerabili degli adulti. Gli influssi primari che i bambini subiscono – la famiglia, i coetanei, la scuola e la televisione – operano tutti insieme. I bambini non sono molto capaci di separare ciò che imparano in questi diversi contesti. Anzi, l'utilità dell'informazione ottenuta in uno di essi dipende in parte da ciò che si impara negli altri. Senza il sostegno della famiglia, gran parte di ciò che succede a scuola perderebbe di importanza. Se la scuola fosse più efficace, la televisione non sarebbe tanto potente. I coetanei esercitano il loro influsso nella misura in cui la famiglia e la scuola non esercitano il proprio».

«L'influenza della televisione dipende da due fattori: l'esposizione e i contenuti. Quanto maggiore è l'esposizione dello spettatore allo spettacolo televisivo, tanto maggiore è, in genere, l'influenza esercitata dal mezzo. In una certa misura l'influenza sarà determinata dai contenuti. Tuttavia l'esposizione basta da sola ad influenzare lo spettatore, indipendentemente dai contenuti».

La televisione, dice Condry, è una ladra di tempo e i bambini che guardano molto la televisione tendono a leggere di meno, a giocare di meno e ad essere obesi. Inoltre il contenuto dei programmi e della pubblicità influenza profondamente gli atteggiamenti, le convinzioni e le azioni dei bambini. Secondo Condry, per esempio, il messaggio che figura in posizione preminente nei cartoni animati di «azione-avventura» è che se uno vuole una cosa e ha più potere di un altro, la ottiene. E' ampiamente documentato, continua Condry, che il quantitativo di violenza contenuto in questo genere di spettacoli è sostanzialmente maggiore rispetto a quello di molti programmi per adulti. I cartoni animati di «azione-avventura» sono «vicende di potere». Inoltre si dimentica facilmente che i bambini non capiscono i contenuti allo stesso modo degli adulti. Ad esempio, non capiscono le sequenze lunghe, hanno una comprensione ridotta delle motivazioni e delle intenzioni dei singoli personaggi, non sono capaci di trarre deduzioni da un'azione sottintesa ma non esplicitamente mostrata.

Sia studi sperimentali su un numero limitato di bambini, sia vasti studi sul campo concordano per lo più sul fatto che i bambini che guardano molto la TV sono più aggressivi di quelli che non la guardano spesso.

«La struttura dei valori morali della TV è strettamente intrecciata con il modo di raffigurare i personaggi. In una ricerca effettuata sull'argomento è stato chiesto a singole persone intente a guardare uno spettacolo televisivo di valutare la moralità di varie azioni rispetto ad una scala graduata che andava dal buono al cattivo. E' stato chiesto anche di esprimere la propria simpatia per ciascun personaggio. Abbiamo così constatato che la moralità di una specifica azione dipende da chi la compie». (...) «Molti comportamenti che normalmente sarebbero giudicati «immorali» – il ricatto, l'omicidio, la rapina, ecc. – sono accettabili se adottati da qualcuno che gode del favore del pubblico». Dunque, prosegue Condry, il fatto che una cosa sia giusta o sbagliata dipende, almeno in televisione, da chi la fa, non dalla cosa stessa.

Questi esempi indicano che «la televisione non può costituire un'utile fonte di informazione per i bambini, e che anzi può essere una fonte di informazione pericolosa. Essa presenta idee false e irreali; non possiede un sistema di valori coerente se non il consumismo; fornisce scarse informazioni utili circa l'io dello spettatore».

Anche la presentazione dei ruoli maschili e femminili è, secondo Condry, stereotipata e chi guarda molto la televisione mostra, nei propri atteggiamenti in fatto di ruoli sessuali, l'influsso di ciò che ha visto. Anche nel modo di rappresentare (o di non rappresentare) le persone molto giovani e molto anziane, gli ammalati o certe categorie professionali, come per esempio i medici e la polizia, o in generale la fatica del lavoro, le convenzioni televisive distorcono gravemente le situazioni della vita reale. Ecco quindi che assumono grande importanza il ruolo e la presenza dei genitori, i quali, suggerisce Condry «dovrebbero parlare con i figli degli spettacoli televisivi che guardano, commentando le parti che trovano particolarmente false e illusorie. Questo può servire a rendere i bambini più critici rispetto all'uso della televisione come fonte primaria di informazioni sul mondo». Perché bisogna sapere che «la televisione non può insegnare ai bambini ciò che debbono sapere via via che crescono e diventano adolescenti e poi adulti». Inoltre «i bambini hanno bisogno di conoscere se stessi tanto quanto hanno bisogno di conoscere il mondo; e

queste informazioni si ottengono soltanto agendo nel mondo, cioè tramite l'interazione reale fra esseri umani. I bambini hanno bisogno di più esperienza e meno televisione».

Condry conclude il suo intervento soffermandosi sul ruolo della scuola nel rapporto tra bambini e TV:

«Occorre che la scuola insegni ai bambini qualcosa sulla televisione, per quanto riguarda sia i programmi che la pubblicità. E' necessario istruire i bambini sull'uso che si può fare della televisione e sulle cose per le quali la televisione non serve. Anziché ignorare la televisione, la scuola dovrebbe incoraggiare i bambini a discutere i programmi e le idee – buone e cattive – che essa comunica.

La scuola dovrebbe elaborare dei programmi pedagogici per insegnare ai bambini ad essere telespettatori critici, e questo in età assai precoce. Lasciamo che i bambini usino apparecchiature video per realizzare loro stessi dei piccoli spettacoli e spot pubblicitari: che capiscano da soli quant'è facile per una telecamera distorcere la realtà».

#### **CHARLES S. CLARK: La violenza in TV**

Il terzo e ultimo contributo apparso nella pubblicazione di *Reset* è di Charles S. Clark, ed è tratto dalla rivista «CQ – Researcher». L'autore si occupa in particolare del rapporto tra violenza e TV e riporta diversi pareri e alcuni risultati di ricerche svoltesi in America. La sua relazione inizia con questa constatazione:

«Grazie alla TV, un bambino americano assiste in media a ottomila omicidi e a centomila atti di violenza prima di aver terminato le scuole elementari. L'ipotesi che esista un legame tra la violenza simulata proposta dal piccolo schermo e le aggressioni reali della vita quotidiana risale agli albori della TV, negli anni cinquanta, ed è stata sempre respinta dall'industria televisiva. Tuttavia, non molto tempo fa i tre principali network degli Stati Uniti hanno firmato la prima dichiarazione congiunta della loro storia, in cui proponevano misure destinate a ridurre la violenza».

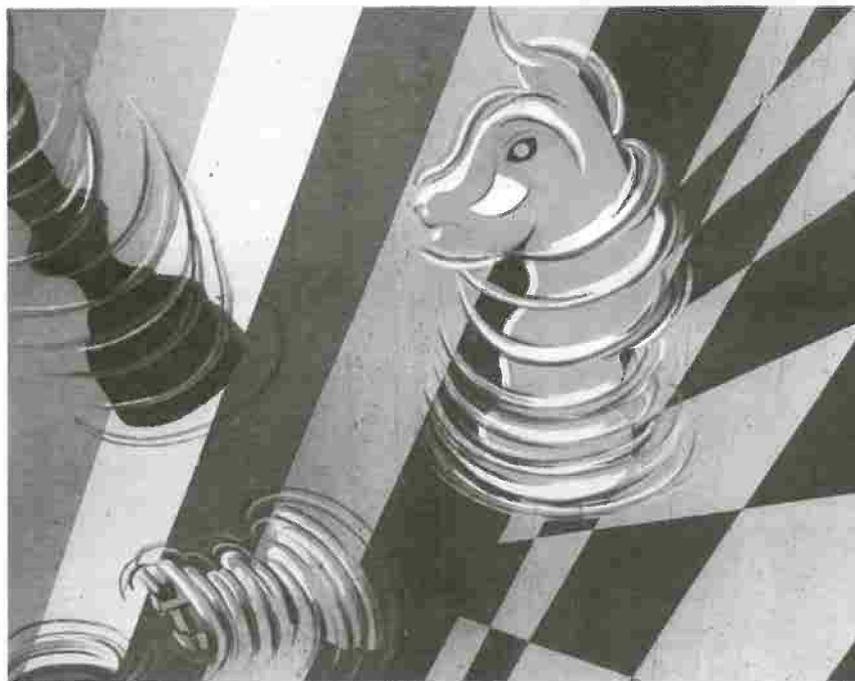
Ma, dice Clark, gli attivisti dei movimenti contro la violenza in TV e gli esperti di televisione ritengono che non si voglia affrontare veramente e concretamente il problema, che è grave e preoccupante. Infatti in base ai dati raccolti dall'American Academy of Pediatrics, nel corso degli

anni ottanta la dose di schizzi di sangue, stupri, incidenti stradali e vittime urlanti ammannita ogni sera dal piccolo schermo si è triplicata. Il 25% degli spettacoli trasmessi in America nel corso dell'autunno 1992 durante la prima serata conteneva materiale estremamente violento, dice la National Coalition on Television Violence. I palinsesti del 1992, secondo i ricercatori dell'Università della Pennsylvania, hanno stabilito un record assoluto di scene brutali nelle trasmissioni per bambini: 32 atti violenti ogni ora. Ciò che è grave e senza precedenti, secondo George Gerbner, decano emerito dell'Annenberg School of Communications dell'Università della Pennsylvania, è

psicologia, «un bambino che ha seguito delle trasmissioni con un contenuto aggressivo ne ricava l'impressione che il mondo sia una giungla irta di pericoli e che l'unico modo per sopravvivere sia essere sempre in posizione di attacco». Ma l'impatto potenziale sui giovani telespettatori, secondo Ronald G. Slaby, psicologo dello sviluppo, va al di là del cosiddetto «effetto-aggressore» (l'aumento di probabilità di aver un comportamento violento). I giovanissimi sperimentano anche un «effetto-vittima» (aumento del timore di restare vittima della violenza) ed un «effetto-spettatore» (l'aumento dell'indifferenza verso la violenza subita dagli altri).

televisiva è concluso ed è giunto il momento di passare ai fatti. Per decenni un valido insieme di ricerche sulla violenza è stato attivamente ignorato, attaccato e persino presentato scorrettamente al pubblico americano». Secondo Robin Crews, docente e dirigente di Peace Studies Association, «l'onere della prova non dovrebbe ricadere su coloro che cercano di mostrare l'esistenza di un legame, ma su chi continua a promuovere la violenza utilizzandola come forma di spettacolo». Perché non è un argomento valido quello di dire, come fanno, spiega Clark, i difensori dei palinsesti televisivi attuali, che la violenza c'è sempre stata. A loro risponde così lo studioso della comunicazione G. Gerbner: «C'è sangue nelle favole, violenza nella mitologia e delitto in Shakespeare. Questo è un mondo violento. Ma la violenza, storicizzata, limitata, elaborata caso per caso, utilizzata selettivamente e spesso tragicamente simbolica, è stata travolta da una sorta di 'violenza allegra' prodotta all'ingrosso dalla catena di montaggio dell'industria dello spettacolo ed immessa nel filone centrale della nostra cultura. La violenza allegra non provoca dolore e non ha conseguenze tragiche. E' la soluzione facile e veloce di molti problemi, a cui ricorrono tanto i buoni che i cattivi e che conduce sempre a lieto fine».

A conclusione del suo intervento Charles Clark riporta ancora un fatto e una provocazione. Il primo vuole mettere in evidenza come a volte, malgrado l'intestardirsi dei dirigenti televisivi nel sollevare dubbi circa la relazione tra violenza in TV e violenza reale, siano gli stessi network a contraddire la tesi che la televisione non influenza i comportamenti. Infatti un dirigente televisivo ebbe modo di pubblicamente lodare e portare ad esempio il caso di un bambino che imitò un'azione di soccorso vista alla TV per portare aiuto nella realtà a una persona in pericolo. La seconda è un ultimo spillo contro l'indifferenza o la minimalizzazione del problema. Clark cita la seguente dichiarazione di un deputato dello Stato di New York, C. E. Schumer: «Come si spiegano i miliardi di dollari spesi ogni anno in pubblicità televisiva se la televisione non ha alcun effetto sugli spettatori?»



che i bambini «cominciano a vedere la TV da piccolissimi. La maggior parte delle storie che conoscono non le hanno imparate dai genitori, dalla scuola, in chiesa o dai vicini di casa, ma da un pugno di grandi gruppi industriali che devono vendere i loro prodotti».

Secondo Clark «la moderna violenza ipertecnologica – ottenuta facilmente grazie agli effetti speciali realizzati col computer – è indirizzata a un pubblico giovanile smalizzato che si aspetta una velocità d'azione sempre maggiore. Di conseguenza, una delle maggiori fonti di preoccupazione sono le continue scene di percosse nei cartoni animati per bambini». Secondo Leonard Eron, docente di

Il presunto legame tra violenza sul piccolo schermo e violenza reale è forse il problema che è stato studiato più a fondo. Il risultato, secondo moltissimi esperti e gruppi impegnati sull'argomento è che un effetto causale esiste, con incrementi misurabili tra il 3 e il 15 per cento. Un rapporto dell'American Psychological Association riferisce: «L'aggregato delle ricerche dimostra chiaramente che esiste una correlazione tra visione di scene violente e il comportamento aggressivo, vale a dire che coloro che guardano molta televisione sono più aggressivi di chi ne guarda poca». Secondo esperti come Eron, Donnerstein e Slaby «il dibattito scientifico sugli effetti della violenza

**Erina Fazioli Biaggio**